

## MID-TERM ELECTION USA: VALUTAZIONI E PROSPETTIVE

“Aspenia” - dicembre 2010

Per cogliere l'influenza delle correnti profonde della società americana nelle recenti elezioni americane di *midterm*, a me pare che occorra far ricorso a due ordini di argomenti: l'uno, - certo il più importante -, relativo alla larga insoddisfazione per il modo in cui il Presidente Obama ha affrontato la crisi socio-economica, e il secondo di carattere per così dire sistemico, forse meno importante, ma tuttavia abbastanza incidente per interpretare l'andamento del voto.

Trascurerò qui il primo argomento su cui si è scritto molto: l'incapacità e/o inadeguatezza della Presidenza Obama di ottenere a breve significativi risultati capaci di incidere sulla vita degli americani medi di fronte alla più grave crisi socio-economica dagli anni Trenta. Mi soffermerò, invece, sul secondo argomento, quello sistemico elettorale-istituzionale che anche questa volta ha contribuito alla sconfitta dei Democratici, analogamente a quel che è successo in altre elezioni di *midterm* che hanno avuto un andamento opposto alle precedenti presidenziali. Questa interpretazione è fondata sulle caratteristiche del sistema istituzionale statunitense e sugli atteggiamenti popolari di fronte al potere politico. Si tratta di un punto di vista utilizzato dalla scienza politica americana nelle analisi elettorali, che si basa sull'osservazioni comparativa di lunghe serie di risultati.

Anche questa volta una delle principali ragioni del successo Repubblicano è stata l'avversione al potere presidenziale e all'ingerenza negli affari privati: un successo dalla portata così estesa che ha provocato il ribaltamento della maggioranza alla *House of Representatives*, all'assottigliamento di quella del *Senate*, e al radicale mutamento dell'equilibrio nei Governatorati degli Stati, pur nei limiti di un'elezione parziale. D'altronde la diffidenza verso il potere presidenziale - l'elemento scatenante dello stato d'animo all'origine dei *Tea Parties* - è tanto antica quanto la Costituzione del 1787 e il *Bill of Rights*, voluto proprio per tutelare i diritti degli individui e degli Stati contro il governo federale. Quest'anno, la grande maggioranza degli americani ha avvertito la riforma sanitaria - per quanto parziale e compromissoria - come un'indebita ingerenza del Presidente

sulla vita degli individui, preludio a chissà quali altri provvedimenti di carattere “*un-american*” e “*socialista*”.

*Contro la concentrazione del potere, Repubblicano o Democratico che sia*

La concentrazione del potere nelle mani di un solo partito – Democratico o Repubblicano – è stata costantemente avversata nella politica americana contemporanea. La recente sconfitta di Obama ha diversi precedenti significativi in cui si è esplicitamente verificata una rivolta contro il Presidente in carica.

I primi a farne le spese furono i Democratici di Franklin D. Roosevelt che conquistarono un solido controllo sulla Presidenza e su entrambi le ali del Congresso, tanto che per alcuni anni furono aspramente contrastati dalla Corte suprema, attivata dai ricorsi di migliaia di gruppi ed individui avversi ai provvedimenti del New Deal. Nonostante che si fosse trattato di una situazione emergenziale, prima con la Depressione e poi con la Seconda guerra mondiale, anche allora, gli americani avvertirono il fastidio per il troppo potere Democratico durato dal 1932 al 1944 per cui alle elezioni di *midterm* del 1946, le maggioranze Democratiche nei due rami del Congresso furono ribaltate da un'ondata Repubblicana che bocciò i provvedimenti di welfare – tra cui una sorta di assistenza sanitaria diffusa – proposti da Harry Truman.

Questo il caso più noto anche perché seguì la lunga egemonia Democratica: ma la scure contro la concentrazione del potere si è manifestata anche di recente, nel 2006, dopo un lungo periodo di prevalenza dei Repubblicani che hanno conservato per un decennio la maggioranza alla *House* (5 turni elettorali: 1996, 1998, 2000, 2002, 2004) prima sotto il Democratico Clinton e poi sotto il Repubblicano George W. Bush, fino a quando a metà strada del secondo mandato il Presidente della guerra in Irak fu sconfitto con le elezioni di *midterm* del 2006 che, in un certo senso, anticiparono l'elezione di Obama, due anni dopo.

A proposito delle analogie di comportamenti elettorali va notato come una delle ragioni che nel 1994 (elezioni di *midterm* durante il primo mandato del Presidente Democratico) portò alla sconfitta di Clinton e al ribaltamento delle maggioranze al Congresso a favore dei Repubblicani fu, una volta di più, l'ipotesi che il Presidente volesse fare approvare al Congresso la riforma

sanitaria, allora progettata dalla moglie del Presidente, Hillary Clinton.

Solo per restare ai casi più importanti, sono dunque tre le elezioni di *midterm* in cui l'opinione pubblica ha votato contro il potere presidenziale, sospingendo il pendolo del consenso dall'altra parte dello spettro politico: quelle del 1946 con la vittoria Repubblicana contro la presidenza Democratica di Truman; quelle del 1994 con un successo Repubblicano contro la presidenza Democratica Clinton; e quelle del 2006 con il successo Democratico contro la presidenza Repubblicana di George W. Bush. In tutti e tre i casi, a due anni dall'elezione del Presidente, gli elettori americani hanno scelto di ribaltare il controllo politico del Congresso per condizionare il potere presidenziale.

### *Il governo diviso, i pesi e contrappesi*

La semplice osservazione degli equilibri elettorali-istituzionali nel sessantennio post-bellico avvalora l'ipotesi che i comportamenti degli americani in qualche maniera confortano lo spirito costituzionale del "governo diviso" voluto dai Padri fondatori. Presidenza e Congresso, che nel sistema americano non sono legati da un voto di fiducia come nei regimi parlamentari europei, ricevono un'autonoma e separata legittimazione dal voto popolare. Ed è proprio secondo questo spirito che negli ultimi settanta anni il consenso politico degli americani si è equamente distribuito tra Democratici e Repubblicani, non solo nelle alternanze tra Presidenti, ma anche per quel che riguarda le maggioranze in Congresso e l'equilibrio tra Presidenza e Congresso.

La prassi di funzionamento del sistema politico-istituzionale, che sembra quasi orientare il voto degli americani, va in qualche modo a rafforzare il complesso sistema della divisione e del bilanciamento dei poteri previsti in Costituzione. Come noto esso si fonda su tre cardini che esprimono l'innata diffidenza verso la concentrazione dei poteri. Primo, la classica divisione del potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Secondo, la distinzione dei poteri del governo federale da quelli di pertinenza degli Stati nel quadro del federalismo. Terzo, il sistema dei *cheks and balances* per cui ogni decisione di una istituzione deve essere controllata e

confermata dall'istituzione contrapposta: meccanismo che si traduce nel diritto di veto del Presidente nei confronti del Congresso, e nel potere del Congresso di respingere gli atti del Presidente.

A me pare che i risultati delle elezioni di *mid term* del novembre 2010 confermino la persistenza di questo modello istituzionale americano che continua a funzionare secondo l'accennata dialettica tra le due parti politiche; e che anche gli abusi relativi al potere presidenziale, che di volta in volta sono emersi in vicende come quella della passata Presidenza di George W. Bush, trovano sempre delle correzioni negli anticorpi che il sistema è in grado di produrre.

### *Gli attuali punti cruciali in politica interna ed estera*

Che cosa accadrà nei prossimi anni all'Amministrazione Obama con i nuovi equilibri istituzionali formatisi nel 2010 tra Democratici e Repubblicani? È facile prevedere che il Presidente dovrà scegliere tra l'accentuazione di una linea, per così dire, liberal-riformatrice specialmente in politica interna (welfare, spesa pubblica, fiscalità, energia e ambiente, deficit), che inevitabilmente si scontrerà contro un'accanita resistenza dei Repubblicani che dispongono dei mezzi istituzionali (risorse finanziarie di pertinenza della Camera) per bloccarne la realizzazione, e la diversa strada della conciliazione e compromesso con l'altra parte politica.

È probabile che il Presidente percorrerà la strada della conciliazione o, piuttosto, del compromesso che aveva già tentato all'ingresso alla Casa Bianca sia nei confronti dei Repubblicani non estremisti che dei Democratici "moderati" che già in passato avevano contrastato la riforma sanitaria. La via del compromesso, del resto, è caratteristica dell'obanismo ispirato a quello che si può definire un pragmatico realismo. Da parte sua, il partito Repubblicano è sottoposto alla pressione della protesta populistica dei *Tea Parties* che tenterà di impedire quella collaborazione bipartisan che in altre epoche ha regolato, soprattutto in politica estera, i rapporti tra i due schieramenti.

L'atteggiamento di Obama, aperto al compromesso ma fermo negli indirizzi di fondo, si è già manifestato subito dopo la sconfitta quando, dopo avere rivendicato il merito di "avere

stabilizzato l'economia che stava precipitando, anche se la cosa non è bastata", ha affermato: "Non ci sono una persona o un partito che hanno il monopolio della saggezza e perciò dobbiamo imparare l'arte del compromesso, essere impegnati in conversazioni serie per capire dove andiamo come nazione. Se c'è un messaggio chiaro di queste elezioni è che gli americani non vogliono passare i prossimi due anni ad assistere a conflitti in parlamento come è successo negli ultimi due".

I punti chiave, tutti di natura economica, su cui lavorerà il Presidente possono essere così identificati: risanamento dei conti pubblici senza provocare il crollo della spesa interna; resistenza sulla riforma sanitaria; compromesso per prolungare i tagli fiscali di Bush in scadenza a fine anno; aiuti alle piccole e medie imprese; riforma degli aspetti clientelari e tagli agli sprechi nella spesa pubblica.

Anche in politica estera il Presidente cercherà un dialogo con i Repubblicani che sono divisi tra il populismo tendenzialmente isolazionista dei *Tea Parties*, e la corrente tradizionalista favorevole al *Free Trade*. Prima delle presidenziali del 2012 è probabile che si metterà mano al sostanziale ritiro dei militari non solo dall'Irak ma anche dall'Afghanistan, perché ciò è quel vuole la maggioranza degli americani; che si svilupperanno i rapporti commerciali con la Cina; che sarà mantenuta la linea ferma sull'Iran; che miglioreranno i rapporti con la Russia anche per affrontare la lotta al terrorismo islamista; e che verranno richiesti maggiori impegni internazionali all'Unione europea attraverso una Nato rinnovata.

### Le presidenziali del 2012

Molti si interrogano sulle presidenziali del 2012 per capire se il Presidente Obama sarà rieletto per un secondo mandato, oppure se la sua Presidenza resterà alla storia come un limitato episodio, denso di promesse ma vuoto di risultati.

Due anni nella politica americana sono un lungo periodo che può riservare molte sorprese, specialmente nell'attuale fase di crisi economica internazionale con forti ripercussioni interne. Lo stato delle candidature presidenziali nei due partiti è attualmente diverso. I Democratici, oggi sconfitti, non potranno che ricandidare il Presidente uscente, dando magari un ruolo

diverso, forse più importante, all'attuale segretario di Stato Hillary Clinton, sempre che non porti a compimento l'ipotesi del ritiro dalla politica che ha adombrato negli ultimi tempi. I Repubblicani, vittoriosi nel *Mid-Term*, non dispongono invece di una personalità emergente tale da imporsi come candidato naturale. In un ambito, al tempo stesso interno ed esterno al partito, giocheranno un ruolo i *Tea Parties* che sembrano avere come leader – anche se il termine non è esatto trattandosi di un movimento localistico ed informale – Sarah Palin che nel 2008 è stata candidata vice-Presidente, senza esercitare un grande appeal se non nei confronti dell'elettorato integralista.

Possibili candidati Repubblicani sono alcuni esponenti sperimentati nel passato: Mitt Romney, già governatore dell'Illinois e in corsa nel 2008, Newt Gingrich, speaker della Camera dopo le elezioni di *Mid-Term* del 1994, Haley Barbour, governatore del Mississippi, Cris Christie, governatore del New Jersey, insieme ai più nuovi John Boehner, candidato *Speaker* della Camera, e Marco Rubio, giovane senatore della Florida. Ma nessuno di loro possiede la statura del leader nazionale capace di mettere insieme tendenze diverse: l'ala tradizionale del GOP e i nuovi populistici rappresentati da gente comune con una gran voglia di radicalizzare lo scontro politico.

Una cosa, tuttavia, è prevedibile nella logica delle presidenziali: qualora la candidatura Repubblicana fosse ispirata al *mood* dei *Tea Parties*, indipendentemente di chi la esprimerà, è probabile che il partito soccomberà, come è sempre accaduto ad entrambi i partiti quando si sono spostati verso le ali estreme, i Democratici verso la sinistra ultra-liberal come nel caso del 1972 con George McGovern, e i Repubblicani verso la destra ultra-conservatrice come con Barry Goldwater (vero precursore dei *Tea Parties*) nel 1964.

Per vincere la Presidenza il settore cruciale dell'elettorato è rappresentato dalla massa, sempre più larga, degli indipendenti pronti ad indirizzarsi verso i Democratici o i Repubblicani a seconda della specifica attrattiva del candidato. Questo è quel che successe con Obama nel 2008, cosa che non è escluso possa ripetersi nel 2012, soprattutto se il Democratico avrà come oppositore un personaggio poco qualificato che viene dalla protesta populista.